

L'ORDINE SOCIALE COME ORDINE COGNITIVO NELLA SOCIOLOGIA GENERALE DI BARRY BARNES

In questo saggio ci proponiamo di dare un'illustrazione della sociologia generale di Barry Barnes, analizzandone alcuni elementi portanti, con frequenti richiami alla teoria sociologica della conoscenza proposta dalla SSK¹, che ne costituisce il vero nucleo teorico.

I - ORDINE SOCIALE E FUNZIONALISMO NORMATIVO

1.1. *Il determinismo normativo parsoniano secondo Barnes*

Com'è noto, Parsons affronta il problema dell'ordine sociale (il problema di Hobbes), analizzando la proposta di soluzione fornita dai classici dell'individualismo. Secondo i filosofi individualisti, il problema dell'ordine sociale è risolvibile *immediatamente* sulla base dell'interesse. Gli attori sociali si impegnano in interazioni, che vengono intese come tante transazioni distinte, a causa della loro vantaggiosità intrinseca. L'attore, nello scambiare beni e servizi, partecipa a queste interazioni perché ne ricava un vantaggio individuale e così pure tutti gli altri attori. È quindi nel suo interesse partecipare al gioco dell'interazione sociale, il quale, per il fatto di essere vantaggioso per tutti gli attori coinvolti, permette alla società di continuare ad esistere.

La critica formale che Parsons rivolge a questa impostazione si muove sulla falsariga dell'analisi durkheimiana degli elementi non contrattuali dei contratti. Seguendo il padre della sociologia, Parsons sostiene che non è possibile intendere nessuna società come semplice somma di transazioni tra persone isolate. Anche la sfera delle attività economiche, che è quella che maggiormente dovrebbe rispondere a questo modello, è impossibile da comprendere solo sulla base dell'individualismo. Se si prende come esempio lo scambio di beni e servizi regolato da un contratto, si capisce immediatamente

¹ SSK è l'acronimo per l'inglese *Sociology of Scientific Knowledge*, nome con il quale è conosciuto lo *strong program* nei *social studies of science*, elaborato inizialmente al *Science Studies Unit* dell'Università di Edimburgo nel corso degli anni Settanta del secolo scorso.

che il contratto stesso non dipende solo dalle parti coinvolte ma dà per scontata tutta una cornice di attività sociali che gli permettono di avere seguito. Inoltre, l'impostazione che addita l'interesse individuale² immediato come base dell'ordine sociale non tiene conto del fatto che «l'interesse è la cosa meno costante del mondo: oggi unirmi a voi mi è utile; domani la medesima ragione farà di me il vostro peggior nemico» (Durkheim 1962: 212). Più che spiegare la sussistenza dell'ordine sociale, dunque, le teorie individualiste descrivono una serie di attività superficiali che danno per scontato l'ordine sociale stesso.

Data l'insufficienza dell'individualismo, per garantire la persistenza di interazioni sociali armoniose sono necessari, secondo Parsons, ulteriori vincoli rispetto ai calcoli relativi all'interesse personale. Né la necessità di questi vincoli può essere del tutto assolta dalle sanzioni di un sistema sociale modellizzato alla maniera degli individualisti; un simile sistema, anche se concepibile in linea di principio, potrebbe reggersi solo per un breve periodo di tempo. Infatti, «maggiore è la necessità delle sanzioni e più debole è la forza ultima su cui esse si fondano» (Parsons 1986: 449).

Secondo Barnes, la soluzione proposta da Parsons si basa su un particolare modello della natura umana e su di una particolare teoria della socializzazione. L'individuo naturale (allo 'stato di natura') è esattamente quello descritto da Hobbes e dai filosofi individualisti: naturalmente inclinato verso l'egoismo e il soddisfacimento dei suoi bisogni/interessi individuali. Tuttavia la ricostruzione della natura umana «dall'esterno», attraverso il processo di socializzazione, fa in modo tale che i conflitti fra le varie tendenze naturali di individui isolati ed egoisti non abbiano il sopravvento e cessino di costituire un problema per l'ordine sociale. «Si prenda un bambino; la premura è quella di socializzarlo prima che sia sufficientemente grande e forte da decidere di darsi a scorribande, rapine e omicidi» (Barnes 1995a: 73)³.

In cosa consiste la socializzazione secondo il modello parsoniano? Nel fare in modo che il socializzando *interiorizzi* – introiettandoli secondo un modello freudiano della psiche – fini socialmente accettati da perseguire e norme che regolino le modalità socialmente sanzionate per il loro raggiungimento. Questi fini e queste norme intro-

² In realtà – come ha dimostrato Warner (1978) commentando *La struttura dell'azione sociale* (1986) – Parsons «(1) assume che gli interessi individuali siano inerentemente disintegrativi e, come corollario, una dicotomia tra 'valori' e 'norme' (sociali) e 'interessi' (individuali o parziali); (2) deroga sistematicamente all'elemento 'cognitivo' dell'azione, con il corollario che una teoria orientata all'azione debba essere per definizione un problema di 'motivazione normativa'» (1978: 1318). Ciò provoca una lettura tendenziosa del problema hobbesiano. Nonostante la prospettiva parzialmente distorta di Parsons abbia fatto scuola, il problema di Hobbes – cfr. ancora Warner (1978: 1322-1326) – non è costituito dalla casualità dei fini individuali ma dall'*individualismo amorale* (cioè dalla mancanza di misura riguardo ai mezzi che gli individui scelgono per perseguire i propri fini) e dalla *scarsità di risorse*, la quale porterebbe gli individui a cercare il potere con tutti i mezzi possibili, in modo da assicurarsi il sereno godimento delle risorse stesse. Evidentemente, data la natura concupiscente degli esseri umani, ciò condurrebbe ad una situazione di conflitto generalizzato.

³ Tale caratteristica della teoria sociale di Parsons, sottolineata da Barnes, era già stata messa in luce da Warner: «L'uso tendenzioso di Parsons del problema hobbesiano stabilisce una serie di opposizioni sulla base di una problematica assunta come valida. La problematica è: come facciamo in modo che gli individui vincano le loro naturali inclinazioni antisociali? Le opposizioni tacitamente assunte sono tra interessi, dissenso e disordine da un lato e norme, consenso e ordine dall'altro» (1978: 1325).

iellate forniscono al sistema sociale quell'ammontare di azione sociale funzionale al suo mantenimento. Come nota Barnes, se questa concezione della socializzazione fosse esatta, Parsons sarebbe ad un passo dalla soluzione del problema dell'ordine sociale: le norme interiorizzate sono in grado di vincolare psicologicamente l'individuo a certi tipi di azione perché, durante la socializzazione, vengono installate all'interno della sua coscienza morale (pensata freudianamente come Super-Io), cosicché una conformità ai fini e alle norme introiettate produce soddisfazione, mentre una deviazione da esse è fonte di disturbo psichico per l'individuo. Infine, gli attori non pienamente socializzati, in cui resta prevalente l'orientamento egoistico, sono spinti da un sistema di sanzioni a mettere in atto azioni funzionali conformi.

La tesi di Barnes è che il funzionalismo parsoniano presenti molte analogie con l'individualismo, anzi – si potrebbe dire – sia costruito su di esso. Anziché postulare un attore sociale con un solo tipo di necessità da soddisfare (quelle che rispondono ai suoi fini egoistici), il funzionalismo postula un attore con due tipi di pressione, quella verso i suoi fini egoistici e quella che lo spinge a mettere in atto ciò che gli viene indicato dalle norme. Ma qui sorge un problema: come si fa a capire fino a che punto l'azione sociale dell'individuo è funzionale perché realmente conforme alle norme interiorizzate o è funzionale solo perché un attore razionale (come quello postulato dalle teorie individualiste) agisce conformemente per evitare le sanzioni? In ultima analisi, secondo Barnes, ciò non sarebbe possibile.

Inoltre la teoria parsoniana presenta un altro grave problema teorico: come fanno norme impiantate, che non possono essere cambiate a discrezione dell'individuo, a fornire la spiegazione per azioni che sono funzionali agli interessi collettivi, quando questi ultimi variano nel tempo e, in certi casi, in modo rapido e radicale? Il funzionalismo si trova di fronte un problema quasi insormontabile⁴. Se le norme sociali – che rispondono a particolari esigenze sistemiche proprie di un particolare momento storico – sono davvero così potenti da provocare un disturbo psichico negli individui che non vi si conformano, com'è possibile che, al mutare delle esigenze del sistema, gli individui cambino facilmente anche le norme cui fino a quel momento hanno obbedito, senza che ciò rechi loro un danno psicologico irreparabile?

1.2. *La critica finitista del funzionalismo*

La critica che Barnes rivolge al funzionalismo normativo è basata interamente sugli strumenti che gli sono forniti dalla teoria della conoscenza finitista (Barnes 1974, 1977, 1981 e 1982; Barnes et al. 1996; Bloor 1991). Il finitismo, come teoria del significato e della classificazione alternativa alle due confessioni filosofiche del realismo *hard* e del descrittivismo (Barnes 1982), dimostra risolutamente che non è possibile concepire il 'significato' di termini e concetti (ma anche di norme, regole, valori e generalizza-

⁴ Secondo Barnes, questa chiara debolezza del funzionalismo parsoniano non è mai stata sfruttata pienamente dai teorici successivi (1995b: 50, nota 10), nei quali egli ravvisa invece una volontà di venire a patti e di assorbire la teoria di Parsons.

zioni varie) indipendentemente dagli esempi socialmente accettati della loro applicazione. Per il finitismo, non esiste un 'significato in sé' ma solo una collezione *finita* e socialmente sanzionata di applicazioni di un concetto, di una regola, di una teoria o di un paradigma (scientifico o filosofico che sia); tale collezione è detta *estensione*. Così, l'espressione verbale di un concetto o di una norma, se presa senza le concrete applicazioni, non è altro che un mero formalismo non interpretato.

Ne consegue che seguire una norma consiste, esattamente come l'applicazione di un concetto, nell'estendere un'analogia a nuovi casi concreti. «Quando i membri di una società seguono una norma, agiscono di concerto per sostenere ed estendere un'analogia» (Barnes 1995a: 68). Ciò fa di una norma – come vuole il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (1999) – un'entità incontestabilmente *pubblica*. Insomma come i concetti non sono entità che recano con sé targhette per la loro corretta applicazione, così le norme non sono istruzioni precise per il comportamento. Per comprendere se ha agito in conformità ad una norma, l'attore sociale non può far altro che guardare alla collettività. Egli ha disposizione una serie di azioni esistenti, già considerate conformi alla norma, da utilizzare come *precedenti*; la pratica esistente può solo *suggerire* la pratica futura ma non può assolutamente determinarla logicamente (cfr. Barnes 1995a: 68).

Del resto, anche ad un livello puramente logico-formale, è assurdo pensare ad una norma che contenga tutte le istruzioni dettagliate per il relativo comportamento conforme. Come sarebbe possibile introiettare una tale norma? E tale norma non dovrebbe prevedere e contenere anche tutte le possibili situazioni future in cui potrebbe essere chiamata in causa?

Se la pratica che esiste nel seguire una norma suggerisce in futuro una pratica differente a differenti individui che sono membri di una società, al punto che essi sviluppano analogie in direzioni sistematicamente differenti, la società cessa di essere sostenuta. Se la pratica esistente muove i vari membri allo stesso modo, se la maggior parte delle persone estende le analogie praticamente in accordo reciproco, allora la società può persistere (ibid.).

Di fronte a questa concezione epistemologica, il processo parsoniano di socializzazione mostra qui tutti i suoi limiti. Esso consiste di fatto in una «privatizzazione del sociale» che avviene mediante l'internalizzazione della norma. Come nelle teorie individualiste, anche in Parsons, allora, la società è composta da individui fondamentalmente indipendenti, ognuno dei quali è internamente coartato da norme che lo spingono ad agire in maniera funzionale.

Tuttavia, se Parsons avesse spinto a fondo il suo stesso discorso, si sarebbe accorto che, se davvero gli individui non si influenzassero l'un l'altro a livello dell'interazione, in vista della negoziazione e del mantenimento di una conoscenza condivisa che permetta loro di agire di concerto in vista del raggiungimento di determinati fini, ma fossero costretti internamente da norme con delle implicazioni precise, rigide e vincolanti, la stabilità del sistema sociale, anziché essere favorita, verrebbe fortemente ostacolata e la società smetterebbe immediatamente di esistere. Infatti, se «gli individui fossero vincolati internamente da qualsiasi cosa in grado di raggiungerli come 'la' implicazione

di una norma, avremmo caos nella cognizione e conflitto al livello dell'azione. Invece di essere prevenuta, una guerra di tutti contro tutti sarebbe favorita» (ibid.: 69). Detto ciò, risulta evidente che la stabilità del sistema sociale esige che l'ordine normativo *non* venga interiorizzato al modo parsoniano, in modo tale che, esattamente come nel caso della conoscenza scientifica, possa verificarsi una negoziazione sul 'significato' delle norme e sulle relative 'implicazioni' e, dunque, un continuo adattamento dell'azione sociale alle sempre mutevoli esigenze del sistema.

1.3. *Una lettura affrettata di Parsons*

In questo paragrafo cercheremo di dare uno sguardo critico alla ricostruzione che Barnes opera della teoria di Parsons per coglierne sia limiti che punti di forza. È doveroso però premettere che, nonostante compia il lodevole sforzo di chiarire la sua posizione nei confronti della teoria generale di Parsons, Barnes non è interessato ai vasti problemi interpretativi dello struttural-funzionalismo parsoniano e non si preoccupa di ricostruire il dibattito che accompagna il pensiero parsoniano sin dalle sue origini. Sceglie, invece, l'ardua impresa di confrontarsi direttamente con *La struttura dell'azione sociale* (1986) e *Il sistema sociale* (1996), pagandone però in qualche modo lo scotto⁵.

Dalla ricostruzione che abbiamo effettuato finora appare chiaro che, se dovessimo classificare Barnes tra i diversi interpreti di Parsons, saremmo costretti a collocarlo tra coloro che ritengono la teoria proposta ne *La struttura dell'azione sociale* solo formalmente volontaristica (cfr. Barnes 2000: cap. 2; per una rassegna aggiornata cfr. Segre 2009: 122-124). Secondo Barnes, nonostante Parsons faccia di tutto per presentare la propria teoria come volontaristica, per lasciare educatamente spazio alla libertà umana, essa in fondo non è altro che un determinismo normativo, benché indiretto (le norme determinano l'individuo non direttamente ma attraverso il disturbo psichico che la devianza da esse provoca).

Non è questa, ovviamente, la sede opportuna per riprendere l'annosa questione della reale consistenza del volontarismo parsoniano, il quale si presta ad interpretazioni fortemente ambigue (cfr. la sintesi di Camic 1989: 89-94) perché integra in modo non sempre coerente la nozione di indipendenza dei fini e degli altri elementi normativi dalle condizioni ambientali o di «libertà nei confronti delle condizioni dell'azione» (Alexander 1983: 35) con altre nozioni eterogenee rispetto a questa. Possiamo però provare a precisare alcuni punti chiave.

È noto che la *voluntaristic theory of action* (d'ora in poi, VTA) proposta da Parsons (1986, 1996) si proponeva come alternativa a quella positivista (che attribuiva importanza causale determinante sull'azione alle condizioni esterne, genetiche o ambientali, influenzanti l'attore), alla teoria utilitarista (che si concentrava esclusivamente sul rapporto mezzi/fini, dipingendo l'attore sociale come dotato di una conoscenza pro-

⁵ Di conseguenza, anche noi ci limiteremo a queste due opere fondamentali, che appartengono rispettivamente ai cosiddetti primo e secondo periodo del pensiero di Parsons (cfr. Segre 2009: 9-10), lasciando fuori dalla nostra analisi il cosiddetto terzo ed ultimo periodo.

toscientifica della situazione esterna, per cui l'azione risultava come un processo di adattamento razionale a tali condizioni per il raggiungimento di fini, che restavano casuali come nella teoria positivista) e alla teoria idealista (la quale assegnava importanza determinante ai soli fattori normativi). La VTA di Parsons si distanzia da queste teorie perché

presuppone l'esistenza di un attore indipendente il quale: a) agisce senza che la sua azione sia determinata da fattori esterni quali l'eredità genetica o l'ambiente; b) ne tiene tuttavia conto nel perseguire i propri fini; c) pur facendosi guidare da norme, non si limita a esprimerle con la propria azione, poiché le interpreta dal proprio punto di vista [...]. L'azione è vincolata da fattori esterni oggettivi, così come appaiono all'attore, ed è guidata dall'ordine normativo per quanto riguarda la scelta dei fini che l'attore compie soggettivamente. I fini sono scelti volontariamente: in questo senso, Parsons designa come volontaristica la sua teoria dell'azione (Segre 2009: 23).

Posti questi elementi – condivisi peraltro anche da Alexander (1983: capp. 1-4) – notiamo che l'integrazione nella teoria dell'azione di Parsons del concetto di interiorizzazione delle norme, mutuato dalla psicoanalisi freudiana e realizzata pienamente solo ne *Il sistema sociale* (ma già anticipata ne *La struttura dell'azione sociale* – cfr. Alexander 1983: 40), annette al campo sociologico un meccanismo psicologico che permette al teorico statunitense di superare elegantemente una difficoltà che la teoria sociologica aveva ereditato da Durkheim: spiegare come forze collettive possano raggiungere una posizione 'interna' all'individuo, in modo che fattori sociali siano contemporaneamente anche costitutivi della personalità individuale, senza per questo dipingere «il sociale come se fosse una forza tangibile, letteralmente coercitiva» (Alexander 1983: 38).

In altri termini, se ne *La struttura* il compito che Parsons si prefiggeva era quello di garantire all'azione sociale uno spazio di libertà dai vincoli esterni attraverso il ricorso alla sua dimensione normativa (cercando però di evitare l'idealismo), è attraverso il concetto di internalizzazione delle norme che Parsons riesce a spiegare elegantemente come l'ordine normativo non sia del tutto assimilabile al campo delle condizioni esterne dell'azione individuale. Se così fosse, infatti, verrebbe a scomparire la distinzione tra condizioni dell'azione (cioè elementi materiali esterni che influenzano l'azione dall'esterno) e norme (elementi ideali che orientano la condotta individuale dall'interno) e con essa anche l'elemento volontaristico dell'azione individuale: avremmo così la dissoluzione della VTA di Parsons in quella positivista. «L'attore concreto, esistente empiricamente, fa propri – ossia interiorizza – gli elementi ideali a lui esterni, come sono le norme, sicché agisce in modo volontaristico, nel senso di creativo e non coatto» (Segre 2009: 122-123).

A quanto detto finora, occorre aggiungere un altro elemento, quasi sempre trascurato dai tanti critici di Parsons (cfr. Alexander 1983: 42): l'ordine sociale esterno, con il suo complesso di valori, norme, aspettative di ruolo e relative sanzioni non viene interiorizzato in maniera rigida, livellando magari le differenze individuali tra gli attori. Detto altrimenti, la concezione di Parsons di norme e valori connessi ai diversi ruoli della struttura sociale non è quella che Barnes gli attribuisce. Ciò è dimostrato da una

sezione non molto conosciuta – intitolata *Individuality* (Parsons et al. 1962: 155-156) – del saggio *Values, Motives and Systems of Action* di Parsons e Edward Shils (Parsons et al. 1962: 47-234) in cui si stabilisce chiaramente che un elemento normativo della struttura sociale che viene internalizzato anzitutto (a) coincide solo parzialmente con quello istituzionalizzato (cioè l'introyezione di un elemento ideale non può che essere solo parziale); inoltre (b) l'elemento viene introiettato non monoliticamente ma come *range* di risposte accettabili alle richieste esterne; infine (c) tale *range* di risposte accettabili varia largamente nella sua attuazione da individuo a individuo, influenzato da variabili di tutti i tipi: spazio, tempo, differenze organiche e biologiche della persona (ad esempio secondo Parsons variabili come l'ordine di nascita dei figli possono influire sul modo in cui una donna interpreta il ruolo di madre) e anche posizione all'interno della struttura sociale (le regole connesse al ruolo di madre ad es. verranno interpretate diversamente a seconda che la persona in questione appartenga o meno ad un dato gruppo sociale).

Infine, come fa notare Alexander (1983: 43), «oltre le differenze indotte da spazio e tempo, Parsons enfatizza la libera volontà», riconciliandola con la nozione di personalità come collezione di modelli normativi introiettati attraverso la distinzione interazionista tra 'Io' e 'me': ad ogni momento dato, l'attore riflessivo può considerare se stesso come un qualsiasi oggetto del mondo esterno e prendere le distanze dai propri condizionamenti interni: «la volontà libera esiste; la sua esistenza, comunque, non evita che ci sia un ordine non casuale» (ibid.).

Per concludere, allora, possiamo sostenere che, nelle intenzioni di Parsons l'internalizzazione dell'ordine normativo è il presupposto dell'azione sociale volontaria e che, quindi, elemento normativo e volontarismo non stanno in contraddizione tra loro ma che, a livello teorico, si sostengano a vicenda. La lettura operata da Barnes è, dunque, sicuramente affrettata e tendenzialmente eccessiva: la concezione parsonsiana di norme e valori e del loro modo di influenzare l'attore non è così rigidamente deterministica come Barnes pretende che sia.

Probabilmente, nel suo modo di leggere Parsons, Barnes è fortemente influenzato dai suoi trascorsi nel campo della filosofia e della sociologia della conoscenza: Parsons non è un epistemologo razionalista e non si è mai sognato di paragonare una norma sociale ad un concetto 'logicamente vincolante' al modo di certe filosofie della scienza.

Tuttavia – a nostro modo di vedere – il vero nodo della partita si gioca ad un altro livello. Il problema della VTA di Parsons non è la concezione delle norme ma la loro collocazione nell'*action frame of reference*. Nel suo saggio *Toward a redefinition of Action Theory*, Stephen Warner faceva notare già nel 1978 come lo schema di riferimento della VTA di Parsons fosse viziato da una concentrazione unilaterale sull'elemento normativo dell'azione, considerato quale unico dispositivo analitico in grado di risolvere il problema della casualità dei fini, di garantire una teoria orientata all'azione (cioè una teoria dell'azione implicante la libera volontà) e di prevenire il determinismo delle teorie dell'azione positiviste e/o utilitariste.

Ciò che Warner provava a dimostrare è che Parsons abbia esagerato il ruolo dell'elemento normativo dell'azione a discapito di quello cognitivo (che viene escluso dall'*ac-*

tion frame of reference)⁶, operando sistematicamente una doppia riduzione dell'elemento cognitivo a (1) quello cognitivo-scientifico per contrastare l'utilitarismo e (2) a quello normativo per contrastare il positivismo (ibid.: 1328).

«Al posto dell'elemento normativo, Warner propone di prestare attenzione all'aspetto cognitivo dell'azione, senza considerarlo subordinato a quello normativo. L'aspetto cognitivo comporta che l'attore orienti la sua azione verso la credenza (fondata o infondata, empirica o trascendente) che alcune cose (eventi, relazioni ecc.) esistono di fatto. Una maggiore attenzione all'elemento cognitivo consente di formulare una più soddisfacente teoria dell'azione [...] e superare i dualismi fra individuo e società e fra idee e interessi» (Segre 2009: 117). Come cercheremo di mostrare nel seguito del nostro saggio, è proprio a partire da queste esigenze che nasce e si sviluppa la teoria sociologica di Barnes.

II - RIFORMULARE IL PROBLEMA: L'ORDINE SOCIALE COME ORDINE COGNITIVO

2.1. *Rule following: una questione teorica a tre dimensioni*

Il problema teorico del *rule following*, inteso dal finitismo come estensione analogica, si esplica su tre dimensioni fondamentali (1995b: 57):

1. la dimensione logico-formale; non essendo reperibile alcun contenuto 'interno' alle norme, bisogna concludere che il comportamento che segue una regola viene messo in atto dagli individui *senza* alcun vincolo formale esercitabile dalla regola stessa su di essi: la norma, come qualsiasi altro oggetto di cognizione, non possiede in sé alcun potere;

2. la dimensione psicologico-comportamentale; anche se non esiste alcun potere che la norma può esercitare sull'individuo, questi «sarà non di meno contingentemente influenzato dalla sua stessa conoscenza di esempi precedenti di conformità [...]». Di certo, la conformità ad una norma può essere esperita per la maggior parte del tempo come una questione ovvia e scontata – come la messa in atto irriflessiva di una routine» (ibid.: 56).

3. la dimensione socio-collettiva; questa dimensione implica che l'attore sociale sia messo di fronte a due questioni: (a) il fatto che la risposta comportamentale ad una

⁶ «Parsons riconosce certamente la natura cognitiva [di certo tipo] di asserzioni e tiene conto dell'orientamento cognitivo sia ne *La struttura dell'azione sociale* che nel successivo *Il sistema sociale*. Ma egli, nella prima delle due opere, non include l'elemento cognitivo nell'*action frame of reference* e lo trascura sistematicamente in favore dell'elemento normativo. Accade così che Parsons compia due mosse analitiche: una è quella di assimilare l'elemento cognitivo a quello scientifico (per negare che il cognitivo sia una variabile, particolarmente in riferimento ai problemi relativi alla 'conoscenza' degli attori); l'altra è quella di assimilare l'elemento cognitivo a quello normativo (per riconoscere il suo *status* di variabile ma ridurlo poi alla categoria che egli considera fondamentale, particolarmente in riguardo alle 'credenze' degli attori)» (Warner 1978: 1328).

norma sia stata automatica non significa affatto che essa sia stata giusta, perché l'agire scontato per un individuo può non apparire così scontato agli altri e, dunque, può essere sempre messo in questione; (b) l'unico modo per risolvere una controversia interpretativa, qualora dovesse sorgere, è guardare alla collettività, in quanto le implicazioni di una norma non sono decidibili privatamente e separatamente dagli individui.

Le critiche che di solito vengono mosse al problema del *rule following* così formulato vanno a concentrarsi sulla seconda e sulla terza dimensione. Se si riuscisse a dimostrare che seguire una norma non è affatto una questione socio-collettiva, ma una questione individuale risolvibile sul piano psicologico, se ne dovrebbe dedurre che il modello finitista è falso e ciò condurrebbe direttamente ad una rivalutazione del potere logicamente vincolante degli oggetti di cognizione, tra cui le norme stesse; in una parola, il finitismo crollerebbe immediatamente sotto i colpi dell'evidenza empirica.

Una delle critiche più gravi⁷ mosse al modello finitista – ed affrontata con successo da David Bloor (1997: cap. 7) – parte da uno dei principali risultati raggiunti dalla filosofia del secondo Wittgenstein e cerca di abbattere la dimensione socio-collettiva del *rule following*. In estrema sintesi, la critica si sviluppa nel modo seguente:

I. Wittgenstein ha dimostrato che, nel seguire una norma, gli intermediari interpretativi devono, prima o poi, raggiungere una fine, pena un regresso senza termine nella ricerca di regole che *interpretino* le regole che *interpretano* le regole da seguire⁸;

II. esiste, di conseguenza, un modo di seguire direttamente una regola⁹, senza l'aiuto di intermediari interpretativi;

III. nell'approccio sociologico, la collettività si presenta come un onnipresente intermediario interpretativo;

IV. di conseguenza, l'approccio sociologico è falso: seguire una norma non è una questione che si svolge sul piano sociale ma esclusivamente su quello individuale¹⁰.

Se queste critiche fossero fondate il finitismo normativo di Barnes e del *programma forte* si troverebbe in guai seri. Fortunatamente, è possibile sostenere – seguendo Bloor – che questa rappresentazione del modello sociologico non sia esatta. Essa assume che «il modello sociologico delle regole richieda a colui che le mette in pratica di consultare la società, cioè di conferire con altre persone, prima di effettuare una mossa tra un'applicazione e quella successiva» (Bloor 1997: 84). Che questa sia un'assunzione gratuita è facilmente desumibile anzitutto dal semplice fatto che il modello sociologico è, in qualche modo, progressivo. Nel senso che le tre dimen-

⁷ La critica individualista da cui Bloor difende il modello sociologico-finitista è stata formulata da Colin McGinn, nel volume *Wittgenstein on Meaning* (1984).

⁸ «Esiste un modo di concepire una regola che non è un'interpretazione» (Wittgenstein 1999: 108, par. 201).

⁹ «Quando seguo la regola non scelgo. Seguio la regola *ciecamente*» (Wittgenstein 1999: 114, par. 219).

¹⁰ Ciò porta McGinn a concludere che la questione della normatività si risolve per il semplice fatto che è «nella natura del significato avere conseguenze normative» (1984: 163, n. 31).

sioni su cui si articola sono ognuna una condizione antecedente di quella che segue. *Analiticamente*, prima viene l'impossibilità di trovare alcun vincolo logico esercitato dagli oggetti di cognizione sugli individui; secondariamente, *l'individuo decide in modo autonomo* su come estendere l'analogia e classificare un determinato comportamento (se conforme o deviante) – e in ciò viene *influenzato* (ma mai *determinato*) dai repertori finiti di esempi già accettati e socialmente sanzionati – e, infine, solo in terza battuta, egli si rivolge alla collettività per ottenere l'approvazione della classificazione del suo comportamento nel nuovo caso.

Non essendoci un metodo logico assoluto per sapere se l'implicazione che l'individuo ha derivato da una norma sia esatta – cioè se il suo comportamento sia effettivamente conforme rispetto ad essa, per il motivo che non esiste un significato 'interno' alla norma stessa – egli è costretto a rivolgersi alla collettività per vedere *convalidato* o *respinto* il suo giudizio individuale. Insomma, è solo nell'ultima fase del processo di giudizio che la società viene tirata in ballo, prescindendo ovviamente dal fatto che i repertori finiti di comportamenti accettati, su cui l'attore basa il suo giudizio individuale, sono fatti sociali previ: è per questo che *solo* analiticamente il processo è descrivibile come un processo che si svolge diacronicamente su tre dimensioni, mentre in realtà, empiricamente, esso le coinvolge tutte e tre contemporaneamente.

Tutto ciò risulta evidente dalla semplice lettura del modello finitista. La difesa di Bloor è, però, ancora più approfondita. Il teorico del *programma forte* sostiene, infatti, che il modello individualista confonde l'applicazione delle norme *non mediata* interpretativamente con una propensione *non socializzata*. O – per dirla ancora più semplicemente – il modello individualista del *rule following* assume che una «propensione socializzata sia una propensione 'mediata' e che, per raggiungere una propensione *non* mediata sia necessario tenere la società fuori dalla storia, e tornare alla natura. Ciò trascura il fatto che una risposta può essere contemporaneamente socializzata e, in senso pertinente, immediata. Una risposta può essere il prodotto dell'addestramento e dell'interazione sociale e nonostante ciò possedere le qualità richieste di immediatezza, automaticità e irriflessività che Wittgenstein ha giustamente richiesto» (ibid.: 85).

Si pensi ad un uomo in pericolo che grida automaticamente 'Aiuto!'; sarebbe impossibile sostenere che quest'azione non sia allo stesso tempo immediata e socializzata; se, durante la socializzazione, egli non fosse stato previamente esposto ad un linguaggio e addestrato a mettere in atto certi comportamenti (come gridare aiuto in momenti di pericolo), difficilmente avrebbe istintivamente gridato quella parola per essere soccorso. Né si può pensare che, prima di seguire conformemente la regola sociale 'quando si è in pericolo, bisogna gridare 'aiuto!'' , egli interpellasse qualcuno.

Abbiamo qui la conferma del fatto che, nonostante siano processi con fondamento interamente sociale, l'applicazione di un concetto o l'esecuzione di una norma o di un comando (in quanto casi particolari del processo più generale di estensione analogica) sono attività che l'individuo può espletare in maniera cieca ed irriflessiva; in maniera routinaria ma, contemporaneamente ed immancabilmente, socialmente fondata. Ma quando non è fisicamente presente la collettività, cosa accade alle dimensioni socio-collettive del processo?

È ovvio che un isolamento fisico totale dell'individuo, dalla nascita alla morte, comporta inevitabilmente un isolamento sociale. Un isolamento fisico temporaneo, però, per quanto possa essere prolungato, non implica affatto l'isolamento *dal* sociale. Bloor porta l'esempio di Robinson Crusoe, il protagonista del celeberrimo romanzo di Daniel Defoe. Andando ad esplorare il relitto di una nave naufragata, Crusoe scopre diversi oggetti che gli saranno utili per il suo soggiorno forzato sull'isola. Trova anche delle monete e ragiona tra sé sull'utilità di quegli oggetti che, nella sua condizione di isolamento, non gli servono a nulla. Tuttavia, subito prima di andar via, ci ripensa e prende le monete con sé. Perché? Semplicemente perché ha in mente che, se dovesse riuscire a salvarsi, quelle monete gli potrebbero tornare utili. Questo semplice esempio evidenzia una cosa quasi banale: «l'azione presente è mediata da pensieri riguardo al passato e al futuro. Usando la sua conoscenza retrospettiva egli [Robinson – *N.d.T.*] si comporta nel suo isolamento alla luce di eventuali contingenze e immagina interazioni future. Questo è il comportamento di qualcuno il cui isolamento è fisicamente reale, ma la cui società entra ancora nei suoi calcoli e struttura i suoi pensieri e le sue azioni» (ibid.: 94).

Detto in altri termini, l'interazione sociale viene pensata da Bloor – e su questo Barnes è perfettamente allineato (cfr. 1995b: 54, n. 12) – come un processo che non coincide perfettamente con gli incontri faccia a faccia. L'interazione sociale è un processo più ampio di questa modalità di interazione, la quale, sebbene sia un caso specifico, ne rappresenta il modello tipico e naturalmente fondante. «L'interazione faccia a faccia è, presumibilmente, lo scenario primitivo in cui vengono primariamente create le strutture istituzionali e le convenzioni. Ma, anche nelle interazioni faccia a faccia, l'ingrediente principale del processo non è la caratteristica fisica ma quella cognitiva [...]. Il carattere sociale di una situazione sorge quando abbiamo interazioni informate dalle aspettative e da una certa misura di comprensione condivisa. Di certo, per il sociologo, queste componenti fanno parte della definizione di ciò che fa di un incontro una 'interazione' piuttosto che una mera prossimità fisica» (Bloor 1997: 92). Se ci si riflette un attimo in più, del resto, appare ovvio che la vita quotidiana dell'individuo non implica continuamente situazioni di interazione faccia a faccia. Quello di Crusoe è allora un semplice caso particolare, in cui il *gap* tra due momenti di interazione piena viene prolungato indefinitamente.

Se ne conclude che Crusoe può seguire una regola (può ad es. parlare correttamente inglese anche da solo) perché possiede tutti i requisiti di base che sono richiesti ad un *rule follower*, cioè «essere un attore sociale e membro di una comunità che segue la regola in questione» (ibid.: 94). E non solo questo. Se si richiama alla mente la fondamentale asserzione finitista secondo cui applicare concetti e seguire regole sono casi particolari di un più generale processo di estensione analogica e, in quanto tali, processi intrinsecamente innovativi, è pure possibile pensare che Crusoe abbia il potere di innovare concetti (nel senso di estendere la portata della conoscenza di cui è latore) e comportamenti (nel senso di innovare le norme sociali cui decide di sottostare). Si pensi al povero naufrago di Defoe, tutto solo su un'isola tropicale, immerso in un ambiente naturale ricco di piante ed animali sconosciuti. Crusoe potrebbe decidere di trascorrere il suo tempo osservando animali e piante, assegnando loro

dei nomi e, se possedesse qualche conoscenza di botanica o di zoologia, di sistemarli addirittura in una tassonomia.

La sua azione innovatrice, però, effettuata in vista della fine dell'isolamento fisico sulla base di conoscenze passate, esperienza presente e aspettative verso il futuro – e, dunque, azione genuinamente sociale in cui l'elemento cognitivo è strutturante – necessiterà, prima o poi, di una convalida sociale che non potrà che avvenire in un contesto di interazione faccia a faccia. Poco importa che le nuove conoscenze acquisite da Crusoe su flora e fauna siano raffinatissime e sistematiche; se tali nozioni non saranno socialmente sanzionate ed elevate al rango di conoscenza condivisa, resteranno conoscenze solo in potenza. «Il passo importante è realizzare che l'innovazione, anche la semplice innovazione di dare un nome a qualcosa, è un processo. [...] Se il processo raggiunge il suo completamento, se la mossa individuale diventa una pratica collettiva, e il nome un'istituzione, allora l'atto iniziale avrà 'principiato' (*primed*) l'istituzione» (ibid.: 96-98). Viceversa, se il processo non raggiunge il suo completamento, tutte le energie e le risorse che esso ha mobilitato si disperdono.

Il problema del *rule following* è affrontato dai teorici della Scuola di Edimburgo in maniera sociologica ma mai *sociologista*. La visione sociologico-finitista dà il giusto peso all'interpretazione individuale, evidenziandone però le ineliminabili radici sociali.

2.2. *Una ricostituzione continua dell'ordine*

Si è visto che, secondo il finitismo, la nostra conoscenza viene ricostituita continuamente, per la maggior parte del tempo, dall'uso irriflessivo che ne facciamo. Ciò rafforza, com'è facile capire, la sensazione psicologica che la conoscenza in sé possieda implicazioni. Solo guardando ai casi controversi di definizione e applicazione di concetti e conoscenze generalizzate è possibile accorgersi del fondamento sociale della conoscenza stessa e del suo essere frutto di atti di giudizio contingenti (come la SSK ha fatto per decenni, analizzando casi di controversie scientifiche).

Il problema si presenta esattamente nella stessa forma nel caso particolare delle norme, che sono oggetti di cognizione appresi allo stesso modo degli altri e che, come tutti gli altri oggetti cognitivi, sottostanno alle regole della teoria finitista. Di conseguenza, anche per l'ordine normativo, Barnes può sostenere che «casi nei quali il rispetto cieco ed irriflessivo di regole o norme determina in pratica un accordo di comunità, rafforzano la concezione per la quale le norme possiedono implicazioni logiche» (Barnes 1995a: 67). E, anche in questo caso, è utile osservare i casi di controversia sulle implicazioni di determinate norme o regole.

L'esempio che viene naturale portare a sostegno di queste idee è quello del sistema giudiziario. «I giudici eruditi interpretano la legge in termini di 'precedenti', lunghe serie di esempi specifici di applicazioni particolari della legge. Ma essi possono anche non concordare in relazione al caso successivo ed essere quindi costretti a decidere a maggioranza» (ibid.: 68). In altri termini, ogni sistema giudiziario è una prova vivente a favore della visione finitista dell'ordine normativo e della relativa teoria sociologica della conoscenza.

Rifutata su basi finitiste la teoria parsonsiana dell'ordine sociale, Barnes deve necessariamente trovare un'alternativa. In cosa consiste precisamente la sua proposta?

Della teoria di Parsons, Barnes rifiuta categoricamente solo l'idea dell'interiorizzazione; il concetto di ordine normativo, invece, viene recuperato. Pur non essendo internalizzate al modo freudiano, è empiricamente evidente che le norme esistono, che gli attori sociali ne sono a conoscenza e che ne tengono conto nella progettazione e nell'implementazione delle loro azioni.

Coerentemente con l'impostazione finitista, Barnes non può che sostenere allora che, se le norme esistono e sono oggetti cognitivi che vengono acquisiti allo stesso modo degli altri, l'ordine normativo è parte della conoscenza degli individui, e l'ordine sociale è essenzialmente ordine cognitivo. Esso continua ad esserci fintanto che l'ordine normativo continua ad essere condiviso, cioè fino al momento in cui i membri di una comunità si trovano d'accordo sulle implicazioni di routine delle norme. Nella maggior parte dei casi gli individui si trovano in accordo reciproco e, senza problemi, capiscono quali azioni sono conformi ad una norma e quali no¹¹. A questo punto, però, sorge un grosso ostacolo. Individui *consapevoli* dell'esistenza dell'ordine normativo non sono sufficienti per spiegare il comportamento conforme; è necessario che essi ne siano anche in qualche modo *vincolati* in vista di un comportamento funzionale.

La *pars costruens* che Barnes fa seguire alla critica finitista della teoria parsonsiana comincia da un ripensamento dell'attore sociale. Di fatto, come si è visto, Parsons aveva dato per scontate diverse cose: un individuo di base non socializzato, praticamente identico a quello utilizzato dalle teorie individualiste; una teoria della socializzazione come costruzione di una seconda natura interna, sociale, avente la funzione di controbilanciare e, per lo più, vincere la prima natura egoista; una conoscenza condivisa e comprensioni allineate – anche se in senso non deterministico – delle implicazioni delle norme.

Barnes rifiuta categoricamente queste assunzioni e si dedica a rappresentare un attore sociale parecchio differente. Sulla base di teorie psicologiche innatiste¹², molto distanti dallo sfondo freudiano su cui si muove Parsons, Barnes sostiene che nell'acquisizione del linguaggio (cioè della conoscenza collettiva) sono coinvolte competenze e propensioni innate e che gli individui, alla nascita, non sono *tabulae rasae*, vuoti biologici in attesa di essere riempiti dal processo di socializzazione, ma sistemi che nel corso dell'evoluzione si sono adattati a funzionare in situazioni di comunicazione intersoggettiva.

¹¹ «La base di questa tendenza condivisa è poco chiara. Forse dovremmo riconoscere la validità di alcune speculazioni teoretiche secondo le quali essa può essere spiegata in termini di uniformità della natura umana. Forse dovremmo dire che inclinazioni naturali ereditarie sono una prova del fatto che quando veniamo esposti allo stesso *background* e alla stessa esperienza sociale noi sviluppiamo esempi, per analogia, nello stesso modo. Forse dovremmo contare su fisiologia e psicologia quali vie verso una conclusione definitiva. O ancora, forse non dovremmo attenderci nessuna soluzione del genere e resistere alla tentazione di effettuare congetture illegittime» (Barnes 1995a: 71, nota 17).

¹² Nel volume sul potere (1995a), Barnes fa per lo più riferimento alle opere di Richards (1974) e Vygotsky (1990) mentre, ritornando successivamente sugli stessi problemi nel volume di elementi di teoria sociale, assume come sfondo l'opera di Colwyn Trevarthen (1988 e 1990), il quale riceve il plauso per aver «proposto una delle teorie innatiste delle capacità interattive degli esseri umani più forti e senza compromessi tra quelle disponibili» (Barnes 1995b: 99).

I bambini non sono esseri egoisti alla maniera delle teorie individualiste ma esseri innatamente orientati alla cooperazione, alla ricerca di simboli e significati; essi sono naturalmente proiettati verso l'acquisizione di capacità linguistico-cognitive ma anche pratico-manipolative che permettano loro di diventare membri competenti delle loro comunità di appartenenza. Essi hanno, inoltre, particolari attitudini verso il monitoraggio dell'ambiente naturale e dei modi con cui gli altri membri della propria comunità interagiscono con l'ambiente esterno, e anche verso l'innovazione e la sperimentazione, cioè «il deliberato abuso (*misuse*) di capacità» in «giocosa opposizione verso l'insegnante» (Barnes 1995b: 102).

Infine, per quanto riguarda l'apprendimento linguistico-cognitivo, è parimenti innata ed è presente fin dall'inizio la tendenza a risposte abitudinarie e di routine nelle risposte agli stimoli e nella percezione degli altri. Quest'ultima tendenza è in qualche modo un requisito funzionale per l'apprendimento e, anche se Barnes non lo esplicita, è evidente che essa sia collegata con una funzione percettiva di semplificazione dell'ambiente: risposte abitudinarie sono la controparte di una necessaria categorizzazione apparentemente essenzialista del mondo esterno (naturale e sociale), con il quale non sarebbe possibile interagire se non mediante schemi semplificatori, costruiti mediante un linguaggio essenzialista.

Queste caratteristiche si accompagnano ad un processo di socializzazione che non è comprensibile sulla base delle teorie individualiste dell'azione razionale: non ci sono schemi innati di azione egoisticamente orientata – che, semmai, vengono appresi proprio mediante il processo di socializzazione – ma solo fiducia e cooperazione, all'interno di quello che per i bambini non è altro che un gioco: una socialità intrinseca ed essenziale.

Siamo dunque di fronte ad un capovolgimento completo della prospettiva parsonsiana. Non c'è, prima, l'attore egoisticamente orientato e, poi, la socializzazione in senso collettivista. È esattamente il contrario: il nuovo individuo è naturalmente orientato verso la cooperazione e, solo dopo la socializzazione, acquisisce eventualmente un orientamento egoistico.

2.3. *La soluzione di Barnes: uno strumentalismo generalizzato*

Il completamento della teoria di Barnes passa poi per un'altra nozione, sempre mutuata da Parsons, che egli non rigetta *in toto* ma si limita a ritoccare: quella di attore calcolatore. Nell'impostazione parsonsiana, dire 'attore calcolatore' significava riferirsi ad un attore calcolatore ed egoista, non sufficientemente socializzato. Questa equazione viene considerata come inconsistente dalla sociologia generale di Barnes.

Nello studio dell'attività scientifica, il *programma forte* descriveva un attore sociale (lo scienziato) con caratteristiche da individuo calcolatore, in grado di perseguire attivamente i propri interessi e di capire quale impostazione scientifica fosse in grado di servirli meglio. Il finitismo è una teoria della conoscenza interamente strumentalista. Rifiutare questa impostazione in sociologia generale significherebbe, per l'ideatore della *teoria degli interessi*, entrare in contraddizione proprio con il nucleo teorico che gli ha permesso di criticare e rigettare il funzionalismo. Insomma, dove c'è finitismo

c'è strumentalismo. *Ergo* se la comprensione dell'ordine sociale deve passare per la via finitista, essa dovrà anche approdare, prima o poi, ad una sponda strumentalista.

Per spiegare meglio questo punto, è necessario fare un passo indietro. Dal punto di vista del finitismo è sempre possibile richiamare in causa una routine linguistico-concettuale e sottoporla ad un esame riflessivo, al fine di mutarla. Tutti gli atti di applicazione di un concetto (cioè tutti gli atti di classificazione) sono sempre formalmente rivedibili. Quando nascono delle controversie sull'applicazione di determinati concetti, cioè sulla direzione che il processo di estensione analogica deve prendere, le analogie sono prima o poi reindirizzate verso la ricostituzione dell'ordine cognitivo perduto, pena delle difficoltà pratiche di utilizzo del linguaggio e della conoscenza. Senza conoscenza condivisa, non ci può essere attività pratica coordinata: se un gruppo di scienziati si riferisce con 'x' a determinati referenti empirici e un altro gruppo si riferisce, con lo stesso termine, ad altri referenti, è inevitabile che si creino delle ambiguità che possono portare, in certi casi, ad una completa incomunicabilità e ad una paralisi dell'azione tecnico-sperimentale (nel caso specifico degli scienziati) o semplicemente pratica (nel caso generale dell'attore sociale comune).

Controversie particolari sull'utilizzo dei concetti, poi, non nascono nel vuoto ma danno per scontato tutto il resto del linguaggio e della conoscenza. In altri termini, quasi sempre le controversie sono controversie locali che devono, per forza di cose, lasciare come sfondo non problematico il complesso linguistico-cognitivo generale. Se così non fosse, se fosse possibile richiamare in questione l'intero linguaggio e tutta la conoscenza in un colpo solo, si arriverebbe ben presto ad una situazione di disordine linguistico fondamentale, ad una situazione di caos babelico.

Per quanto riguardava linguaggio e conoscenza (scientifica), Barnes risolveva il problema sostenendo che una tale situazione non si viene mai a creare perché non è nell'interesse di nessuno. Dal caos linguistico gli individui non traggono alcun beneficio, in quanto esso comporta una mancata coordinazione nell'azione pratica e, dunque, l'impossibilità di continuare la vita sociale, che è *coordinazione* tra individui predisposti ad essa. La soluzione al problema dell'ordine sociale sta proprio qui.

L'impostazione corretta del problema è allora la seguente: se le norme sono oggetti di cognizione come gli altri, cosa impedisce agli individui di sviluppare analogie (cioè di derivare implicazioni da norme) in maniera sistematicamente deviante dalla routine? La prima parte della risposta, la parte più fondamentale, è che non è nell'interesse di nessuno passare ad una situazione di caos normativo – il quale è essenzialmente caos cognitivo. Così come nel caso speciale della subcultura scientifica anche nel caso generale del sistema sociale si deve assumere un *interesse basilare* alla comunicazione e alla reciproca intelligibilità, cioè *alla coordinazione*. Siamo di fronte ad uno strumentalismo generalizzato.

La traslazione della soluzione dalla sociologia della conoscenza alla sociologia generale avviene nel momento in cui Barnes dimostra che le norme sociali sono oggetti di cognizione che non vengono interiorizzati al modo freudiano ma restano, appunto, nella sfera cognitiva. Se l'ordine normativo, che costituisce l'ordine sociale, è parte del più ampio sistema linguistico-conoscitivo, risolvere il problema dell'ordine sociale significa risolvere un caso specifico del più ampio problema dell'ordine cognitivo. E viceversa.

Perché, in effetti, anche se la spiegazione finitista segue la direzione causale ordine cognitivo → ordine sociale, va detto che la direzione empiricamente rilevante per le scienze sociali è quella opposta: ordine sociale (che è già ordine cognitivo) → sviluppo e mantenimento di un *corpus* ordinato di conoscenze. ‘Come si raggiunge e si mantiene l’ordine cognitivo?’ è allora una domanda perfettamente equivalente a ‘Come si raggiunge e si mantiene l’ordine sociale?’.

2.4. *Il calcolo strumentale e l’ordine sociale*

Si è detto nel paragrafo precedente che, nella sociologia di Barnes, l’azione calcolata non coincide con l’azione egoisticamente orientata. La nozione di calcolo che Barnes ha in mente non è economicamente connotata ma neutrale: l’attore sociale ha dei fini e calcola continuamente il modo migliore per raggiungerli, indipendentemente dall’orientamento altruistico o egoistico degli stessi.

Nel sostenere queste idee, Barnes mette l’accento su tre caratteristiche ben precise (1995a: 77): 1) i calcoli che l’attore sociale compie sono azioni sociali a tutti gli effetti; 2) le informazioni che l’attore sociale utilizza sono informazioni che gli vengono fornite dalla società stessa; 3) è solo all’interno del quadro cognitivo socialmente sanzionato che il calcolo può essere effettuato.

In particolare, quest’ultimo punto significa che quando l’attore effettua i suoi calcoli sulla base del quadro cognitivo, comprendente anche l’ordine normativo, non fa altro che basarsi su un sistema di routine di cui si fida.

Mentre per Parsons l’azione calcolata, egoisticamente orientata, porta necessariamente alla disintegrazione sociale, per Barnes schemi stabili d’interazione possono nascere tra individui che presentano fini in conflitto, ad esempio tra uno schiavo e il suo padrone; stabili in quanto nessuno, né lo schiavo né il padrone, troverà vantaggioso deviare da essi. Lo schiavo, a causa della posizione sociale in cui si trova, ha tutto l’interesse ad agire secondo la *routine* (cioè da servo), se non vuole andare incontro alle punizioni del padrone, cioè agli effetti del sistema sanzionatorio (sistema che non scompare affatto nella sociologia di Barnes ma che riveste un ruolo essenziale).

Dal punto di vista della storia della teoria sociologica, allora, diremo che il funzionalismo parsonsiano non solo ha incorporato il modello di attore sociale delle teorie individualiste degli economisti ma ne ha mutuato inconsciamente anche l’ideologia egualitarista. In altri termini, nella costruzione della sua teoria di base, Parsons, insieme al fittizio stato naturale delle teorie individualiste di stampo economico, ha mutuato un altrettanto fittizio stato di uguaglianza: siccome tutti gli uomini sono razionali e *liberi*, non è possibile che nascano e si stabilizzano schemi di interazione sociale, perché qualsiasi attore, proprio in quanto libero, è in grado di dissolverli in qualunque momento.

Proprio in quanto l’ordine sociale è ordine cognitivo, l’individuo ha a che fare fin da subito con il problema del potere: come non esiste uno stato naturale, che preceda la socializzazione, in cui gli individui siano egoisti, così non esiste uno stato naturale, che preceda la socializzazione, in cui gli individui siano liberi. Acquisendo l’ordine cognitivo/normativo della comunità cui appartengono, gli individui ne acquisiscono contemporaneamente anche gli schemi di potere.

Tornando a Barnes, risulta molto interessante l'esempio che egli riporta per far comprendere come un sistema sociale altamente repressivo, possa continuare ad esistere come sistema di *azione calcolata che si autoricostituisce*: in un campo di sterminio, le norme sociali non sono interiorizzate e i prigionieri ne avvertono l'evidente arbitrarietà (cioè le sottopongono a consapevolezza riflessiva). Perché dunque non agiscono in maniera deviante rispetto ad esse? Perché non cambiano le routine che essi stessi contribuiscono a mantenere? La risposta è semplice: perché sanno che ciò li condurrebbe direttamente alla morte e nessuno, generalmente, ha un interesse di questo tipo.

Se di solito gli individui non si accorgono che le norme sociali, in quanto oggetti di cognizione, sono sempre modificabili e il loro uso irriflessivo sembra loro totalmente vincolante (riflessività minima), il campo di sterminio è una prova empirica del fatto che, nonostante in alcuni casi gli individui siano perfettamente consapevoli dell'arbitrarietà delle norme (riflessività massima), essi ritengono più vantaggioso continuare ad agire nella maniera routinaria. Ne deriva che, non soltanto consapevolezza riflessiva e agire abitudinario sono compatibili al grado minimo di consapevolezza, ma che sono compatibili anche al grado massimo, proprio in virtù del fatto che gli individui possiedono quelle capacità di calcolo dell'azione sociale adeguata che sono state evidenziate prima.

2.5. *La natura della società: una distribuzione autoreferente di conoscenza*

Una volta illustrate le modalità attraverso cui l'ordine sociale si regge, è necessario analizzare il modo in cui Barnes descrive le modalità del suo eventuale mutamento. A differenza degli oggetti di cognizione che hanno a che fare con l'ambiente naturale, le norme sono oggetti di cognizione che hanno a che fare solo con l'ambiente sociale. Esse non hanno alcun referente empirico fondato nel mondo naturale ma sono totalmente interne alla società nel suo complesso.

Cosa significa tutto ciò? Alcuni esempi, tratti dall'opera di Barnes¹³, faranno al caso nostro:

I. Ci si immagini di avere di fronte una palla da biliardo (un oggetto concreto della nostra vita quotidiana); in base alla nostra conoscenza, derivata dalla socializzazione, sappiamo che una palla da biliardo è una sfera: da un lato, abbiamo la nostra conoscenza e, dall'altro, abbiamo la sfera, con le sue dimensioni e il suo peso. La sfera, ovviamente, non è un oggetto sociale e, dunque, fa parte dell'ambiente fisico esterno agli individui, il quale non è influenzato dal pensiero degli attori sociali: la forma della sfera, per quanto possiamo discutere, è quella e non può essere modificata dalle nostre credenze.

II. Si consideri poi il termine 'vetta': «le vette sono oggetti fisici, separati da noi, ma oggetti che sono quel che sono a causa di circostanze a loro esterne» (ibid. 98); in altre parole, un pezzo di roccia è una 'vetta' solo se si trova immerso in un preciso sistema di relazione con il contesto 'fisico' circostante. Se un vandalo prova a tagliare il

¹³ Gli esempi sono tratti dal secondo capitolo de *La natura del potere* (1995a), che riprende gli elementi essenziali del più tecnico *Social Life as Bootstrapped Induction* (1983).

pezzo di roccia terminale di un monte, non è il monte a perdere la sua vetta ma il pezzo di roccia che smette di essere la vetta del monte.

III. Se adesso si riconsidera la sfera di prima, ci si accorge che ciò che la rende una palla da biliardo è il suo contesto sociale, cioè l'utilizzo che se ne fa all'interno di una comunità. La sfera è una 'palla' solo grazie agli attori sociali, che si riferiscono ad essa in questi termini e la utilizzano come tale. In questo modo la sfera, da semplice oggetto 'naturale', diventa un *oggetto sociale*. La nostra conoscenza, invece, si rende continuamente autovalidante: nel momento in cui smettiamo di credere che un oggetto sociale sia tale, ne annulliamo anche la natura sociale.

IV. Infine, una norma sociale è un oggetto differente sia dalla sfera, sia dalla vetta, sia dalla sfera in quanto palla. Mentre tutti gli oggetti precedenti hanno almeno un referente esterno fissato nel mondo naturale, la norma non possiede alcun referente esterno di questo tipo, essa è interamente sociale. Dove sta la norma? Nella sfera della cognizione ordinata e condivisa, una sfera completamente intersoggettiva che cessa di esistere se gli attori sociali scompaiono. In altri termini, una norma non è nulla di più che una serie di comportamenti che gli individui mettono in atto, sulla base del fatto che anche tutti gli altri si comportano allo stesso modo. I referenti empirici di una norma sono gli individui stessi, presi nella loro interdipendenza.

L'ordine normativo è in gran parte esterno all'individuo singolo ma è totalmente interno alla sua comunità cosicché, mentre il singolo può sperimentarne la reale coercitività, una collettività coordinata può decidere di mutarlo in parte e, molto più raramente, quasi del tutto (cioè *rivoluzionarlo*). Affinché esso venga cambiato è necessaria un'azione concertata di deviazione dalle norme, una *devianza concertata*, cioè un'azione collettiva degli attori sociali. L'ordine normativo, correttamente inteso, non può essere immune a questo tipo di azione, per via della sua stessa natura cognitiva.

Ora, non sono soltanto le norme a possedere queste caratteristiche. L'elenco degli oggetti sociali analoghi è praticamente infinito e, in questo caso, vale davvero la pena di rifarsi alle parole di Barnes:

Gli oggetti sociali [...] sono identificabili in quanto oggetti e in quanto entità materiali determinate, ma la loro natura è costituita dalle nostre credenze che li riguardano [...]. John è il leader della banda. *Egli è il leader perché i membri della banda lo conoscono in quanto leader e agiscono routinariamente sulla base della loro conoscenza.* Chiunque sia il leader, egli lo è [...]. La maggior parte dei termini, probabilmente tutti quelli che denotano uno status o una posizione sociale, presentano analogie con il termine leader. I termini indicanti status denotano oggetti la cui natura è costituita *dal contesto circostante di credenza e azione.* Credenze relative allo status di individui non sono, quindi, completamente indipendenti da ciò a cui si riferiscono. Arrivare a credere qualcosa che riguarda lo status di un individuo significa fare due cose simultaneamente: vuol dire accettare una *pretesa relativa al suo status* e, contestualmente, contribuire alla *costituzione del suo status* (Barnes 1995a: 99-100, corsivo aggiunto).

Detto ciò non stupisce che Barnes, estendendo un'immagine parziale di R.K. Merton, sostenga che la società possa essere intesa come una gigantesca profezia che si autoadempie (cfr. Barnes 1995a: 104-105 e 1995b: 60). Il sistema sociale è un sistema

autoreferente e autovalidante (e, perciò stesso, *autoricostituente*), in cui l'autoreferenza è onnipresente e, per la maggior parte, nascosta.

Giungiamo così a quelli che sono, nella sociologia di Barnes, i due modi principali per definire¹⁴ la natura della società. A) Essa può essere vista in quanto *azione pratica interdipendente e coordinata degli attori sociali*: la società è ciò che gli individui fanno insieme. B) Proprio per il fatto che l'azione pratica degli attori dipende dalla conoscenza condivisa che essi intrattengono, la società può essere definita come una *distribuzione di conoscenza* (più precisamente come una distribuzione autoreferente e autovalidante di conoscenza): la società è tutto ciò che gli individui conoscono di essa. Queste due caratterizzazioni, evidentemente, sono facce complementari di una stessa medaglia.

CONCLUSIONI

Senza la teoria finitista della conoscenza, elaborata ed affinata nello studio della subcultura scientifica, non avrebbe mai potuto esserci una critica al funzionalismo normativo di tale portata¹⁵. Criticare la teoria di Parsons da un punto di vista finitista è il primo passo che Barnes compie nella costruzione della sua teoria, benché la critica pecchi a volte di un'insufficiente ricostruzione del pensiero struttural-funzionalista.

In seconda istanza, anche l'altro cardine del modello sociologico proposto dallo *strong program* (l'uso strumentale del linguaggio e della conoscenza come mezzi di azione sociale coordinata) si ritrova pari pari nella teoria generale di Barnes. Anzi, si potrebbe dire che, in questo ambiente teoricamente più vasto, esso venga portato alle estreme conseguenze, fino a diventare un tratto qualificante della natura umana: gli uomini sono animali sociali, programmati evolutivisticamente dalla natura per vivere insieme. Per raggiungere questo scopo fondamentale è necessario un certo grado di coordinazione, e questa viene assicurata da una conoscenza intersoggettiva che trascende l'esperienza individuale. Linguaggio e conoscenza, condivisi e coordinati, sono i prerequisiti fondamentali della vita sociale degli individui e, contemporaneamente, strumenti essenziali per il suo mantenimento.

All'interno di questa cornice ordinata, i singoli presentano fini e interessi personali (che avevano un ruolo di prim'ordine anche nello *strong program*), i quali, nonostante possano entrare in conflitto tra loro, nella maggior parte dei casi non danno luogo ad una guerra di tutti contro tutti.

Vediamo così come Barnes realizzi in pieno l'auspicio di Warner (cfr. sopra par. 1.3.): l'elemento cognitivo rientra con prepotenza all'interno dello schema analitico di riferimento dell'azione sociale, fino a diventarne l'elemento preponderante, quel-

¹⁴ «Non può esistere una descrizione completa o completamente soddisfacente di ciò che una società è; descrizioni differenti hanno vantaggi pratici differenti» (Barnes 1995a: 93, nota 25).

¹⁵ La sociologia generale di Barnes è molto più vasta e affonda le sue radici anche in tradizioni prettamente sociologiche come l'interazionismo simbolico e l'etnometodologia, che vengono riprese e integrate con il nucleo di SSK in Barnes (1995b e 2000).

lo che struttura l'azione stessa in quanto tale (cioè quello in grado di garantirne la volontarietà). Abbiamo in tal modo un ridimensionamento dell'elemento normativo che viene ricondotto non soltanto empiricamente (cfr. Warner 1978: 1332) ma anche analiticamente a quello cognitivo: valori e norme sociali non sono altro che tipi particolari di oggetti di cognizione, appresi ostensivamente come tutti gli altri e che strutturano – insieme a tutti gli altri elementi cognitivi – l'azione calcolata degli attori sociali. In altri termini, l'elemento normativo dell'*action frame of reference* parsonsiano è assorbito in quello cognitivo, diventandone un caso particolare; ciò però, nella concezione antideterministica della conoscenza tipica dello *strong program*, non pregiudica ma esalta le caratteristiche volitivo-attive dell'azione sociale. Concependo il *rule following* come un caso particolare del processo cognitivo di estensione analogica, viene preservata la creatività e la libertà dell'attore sociale in situazioni di interazione¹⁶ di diverso tipo.

GIOVANNI LO GIUDICE

Pontificio Seminario

Romano Maggiore

¹⁶ Sebbene la teoria di Barnes, soprattutto quando cerca di integrare i filoni sociologici interazionista ed etnometodologico, tenga grandemente in conto gli aspetti psicologici individuali dell'osservanza delle norme in contesti di interazione (cfr. la discussione delle opere di E. Goffman e H. Garfinkel e del *Deference-Emotion System* di T. Scheff in Barnes 1995b, cap. 3), l'abbandono del meccanismo freudiano-parsonsiano di internalizzazione delle norme indebolisce la sociologia di Barnes sul versante dell'influenza e della pressione occulta che norme sociali e modelli culturali esercitano sugli individui presi singolarmente e sui sistemi sociali nel loro complesso. L'alleanza del finitismo con le correnti interazioniste ed etnometodologiche, infatti, focalizza l'analisi di Barnes sul lato conscio dell'ordine normativo.

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER J.C.
 (1983) *Theoretical Logic in Sociology IV. The modern reconstruction of classical thought: Talcott Parsons*, Routledge & Kegan Paul, London.
- BARNES B.
 (1974) *Scientific knowledge and sociological theory*, Routledge & Kegan Paul, London.
 (1977) *Interests and the Growth of Knowledge*, Routledge & Kegan Paul, London.
 (1981) *On the Conventional Character of Knowledge and Cognition*, «Philosophy of the Social Sciences», 11, pp. 303-333.
 (1982) *On the extensions of concepts and the growth of knowledge*, «Sociological Review», 30, 1, pp. 23-44.
 (1983) *Social Life as Bootstrapped Induction*, «Sociology», 17, pp. 525-545.
 (1985) *T.S. Kuhn: la dimensione sociale della scienza*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1982).
 (1995a) *La natura del Potere*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1988).
 (1995b) *The Elements of Social Theory*, UCL Press, London.
 (2000) *Understanding Agency. Social Theory and Responsible Action*, Sage, London.
 (2007) *Catching up with Robert Merton: Scientific Collectives as Status Groups*, «Journal of Classical Sociology», 7, pp. 179-192.
- BARNES B. - BLOOR D. - HENRY J.
 (1996) *Scientific Knowledge: a Sociological Analysis*, Athlone, London.
- BLOOR D.
 (1973) *Wittgenstein and Mannheim on the sociology of mathematics*, «Studies in History and Philosophy of Science», 4, pp. 173-191.
 (1983) *Wittgenstein: a Social Theory of Knowledge*, Macmillan, London.
 (1994) *La dimensione sociale della conoscenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 1976; 1991²).
 (1997) *Wittgenstein, Rules and Institutions*, Routledge, London.
- CAMIC C.
 (1989) *Structure After 50 Years: The Anatomy of a Charter*, «American Journal of Sociology», 95, pp. 38-107.
- DURKHEIM É.
 (1962) *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano (ed. or. 1893).
- MCGINN C.
 (1984) *Wittgenstein on Meaning: An Interpretation and Evaluation*, Blackwell, Oxford.
- PARSONS T.
 (1986) *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1937).
 (1996) *Il sistema sociale*, Comunità, Milano (ed. or. 1951).
- PARSONS T. - SHILS E.A.
 (1962) *Values, Motives and Systems of Action*, in ID. (a cura di), *Toward a general Theory of Action*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) (ed. or. 1951), pp. 47-278.

RICHARDS M.P.M.

- (1974) (a cura di), *The Integration of a Child into the Social World*, Cambridge University Press, Cambridge.

SEGRE S.

- (2009) *Talcott Parsons. Un'introduzione*, Carocci, Roma.

TREVARTHEN C.

- (1988) *Universal cooperative motives: How infants begin to know the language and culture of their parents*, in JAHODA G. - LEWIS I. (a cura di), *Acquiring culture. Ethnographic perspectives on cognitive development*, Croom Helm, Beckenham, Kent, pp. 37-90.
- (1990) *Signs before speech*, in T.A. SEBEOK - J. UNIKER-SEBEOK (a cura di), *The semi-otic web 1989*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 689-755.

VYGOTSKY L.S.

- (1990) *Pensiero e linguaggio: ricerche psicologiche*, a cura di L. Mecacci, Laterza, Bari-Roma (ed. or. 1962).

WARNER R.S.

- (1978) *Toward a Redefinition of Action Theory: Paying the Cognitive Element Its Due*, «American Journal of Sociology», 83, pp. 1317-1349.

WITTGENSTEIN L.

- (1999) *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino (ed or. 1953).